

NOTE LESSICALI ORIENZIANE

Lexical notes on Orientius

Fabio GASTI

Università degli studi di Pavia

RIASSUNTO: Il *commonitorium* in distici elegiaci di Orienzio (probabilmente il vescovo di Auch, che lo avrebbe composto negli anni 407-410) rappresenta un tipico prodotto della scuola di retorica della Gallia del v secolo. In particolare, l'analisi del livello formale (aspetti compositivi, stilistici e lessicali) fornisce un'adeguata testimonianza dell'orientamento letterario del poeta, che costantemente sostiene un'argomentazione tipicamente cristiana rivolgendosi al lettore colto tramite un consapevole uso degli strumenti retorici classici. A titolo esemplificativo sono qui esaminati tre luoghi (1, 27-38; 2, 7-12; 2, 195-196).

Parole chiave: Orienzio, retorica antica, protrettico cristiano.

ABSTRACT: The *commonitorium*, written in elegiac meters by Orientius (probably the bishop of Auch, that could have composed it in the years 407-410), represents a typical product of the school of rhetoric of the 5th century Gallia. In particular the analysis of the formal level (compositional, stylistic and lexical aspects) gives an adequate idea of the poet's literary orientation that always professes typically Christian argumentation, addressing the cultivated reader by means of a conscious use of classic rhetoric instruments. Three passages are here analyzed as an example (1, 27-38; 2, 7-12; 2, 195-196).

Key words: Orientius, ancient rhetoric, Christian protreptic poem.

1. Di recente ho avuto modo di soffermarmi sulle «voci» che l'Orienzio autore di un *commonitorium* (con ogni probabilità titolo generico dell'opera) alla vita morale cristiana fa risuonare nella tessitura del suo dettato in distici elegiaci¹.

¹ GASTI, Fabio, «Le voci di Orienzio», in CRISTANTE, Lucio-FILIP, Ireneo (edd.), *Incontri triestini di filologia classica* 7, Trieste, 2008, 131-144: vi affronto, seppur cursoriamente, anche questioni di identificazione

Credendo cioè di interpretare correttamente quella che mi pare l'evidente insistenza dell'autore su un'immagine senz'altro dotata di un evidente ruolo metaforico all'inizio del poemetto, ho cercato di documentare il dialogo fra il nostro poeta e gli *auctores* della tradizione scolastica e letteraria pagana, nell'intenzione di chiarire la rilevanza di un ulteriore dialogo, a un livello diverso, fra l'autore stesso e i suoi colti lettori proprio sul terreno della citazione allusiva.

La circostanza, in realtà frequente nel documentato orizzonte della contemporanea produzione cristiana, soprattutto episcopale (si identifica ormai l'autore con il vescovo di *Augusta Ausciorum* cioè Auch), ma anche anonima di contenuto moralistico e specificamente protrettico, ha perciò un suo rilievo nell'ambito della storia letteraria e può addirittura rivestire interesse, in particolare, se vogliamo, addirittura in merito alla teoria della letteratura. Ma, dal nostro punto di vista, è la lingua la linea costante di svolgimento di quel dialogo, perché ne documenta la vivacità e soprattutto ne approfondisce la complessa e certo consapevole stratigrafia, orienta la lettura del moderno interprete nel valorizzare l'ampia referenzialità di una poesia colta e «preziosa», secondo l'invalsa metafora coniata a suo tempo da A. Loyen a proposito dell'*esprit* di Sidonio Apollinare.

2. Da un punto di vista generale, infatti, tale diffusa modalità di comunicazione, che definisce e qualifica appunto il rapporto dell'autore con il suo pubblico, prevede necessariamente studiati allontanamenti dal codice comunicativo contemporaneo in direzione della lingua letteraria, in particolare di quella poetica. Ma, a sua volta, la lingua poetica che ne risulta risente, in modo significativo e altrettanto studiato, della tradizione dei poeti, da un lato, e della lingua letteraria anche della prosa, d'altro lato, che in particolare si codifica in quanto stilizzata al confronto con quella di comunicazione «normale», come nello specifico testimoniano la trattatistica e l'epistolografia cristiana anzitutto. Esistono, in altri termini, due compresenti motivi di «specialità» della lingua poetica della cristianità matura, e in particolare nella Gallia del v secolo, dove la fiorente tradizione delle scuole di retorica costituisce già di per sé una peculiarità: un primo livello è costituito dall'adozione da parte degli scrittori di un modo di poetare di tipo argomentativo o protrettico ampiamente debitore della lingua della trattatistica morale e teologica della tradizione patristica; il secondo livello è poi basato sul recupero di stilemi degli *auctores* classici, appunto per via allusiva, che non prefigura in genere una deriva puramente letteraria e ornamentale, perché non è assente una valenza di tipo ideologico, che anzi non solo è presupposta ma si rivela intimamente coerente allo scopo dell'opera stessa.

dell'autore di genere e di generale valutazione poetica. Il testo di riferimento è quello di RAPISARDA, Carmelo A. (ed.), *Orientii Commonitorium. Carmina Orientio tributa*, Catania, 1958, e quindi *Orientio, Carme esortativo (Commonitorium)*, nuova ed. riveduta, Catania, 1970.

In tale contesto, insomma, la lingua può documentare i tratti salienti di un atteggiamento culturale o, meglio ancora, dello stadio evolutivo di esso nell'orizzonte di un annoso dibattito che attraversa il dialogo fra intellettuali cristiani e in vario modo pesa sulla coscienza dei singoli, come il caso di Gerolamo –*Ciceronianus*– anche se *Christianus*– e quello di Agostino –non dimentico della *Tulliana dignitas*– esemplarmente dimostrano. Gli aspetti formali di un'opera allora possono espletare una funzione argomentativa, al pari dei contenuti, anche se in modo diverso e più sottile: l'esito è che in genere la dialettica fra modelli stilistici compresenti viene risolta sempre a favore della superiorità morale della nuova cultura cristiana che si alimenta di quella precedente, in termini di metodo e di poesia, ma non soggiace moralmente e ideologicamente a essa.

Non si tratta qui dunque di selezionare le idee di volta in volta presenti in un'opera, in positivo o in negativo, rispetto a un'altra e tracciarne le linee di sviluppo nel panorama della variegata riflessione patristica, più o meno osservante della tradizione che si costituisce e si consolida in modo sensazionale attraverso la letteratura non meno che nei concili. Il lettore o lo studioso delle opere di questo periodo si rivolge con maggiore soddisfazione –quanto a originalità e personalità degli autori esaminati– all'aspetto formale: in tale ottica potrà approfondire, per un verso, l'esame dell'*usus* stesso dell'autore, nel quale non si fatica a ravvisare praticamente sempre una cifra personale anche nel generale livellamento teorico dovuto alla comune *institutio* retorica; per altro verso, poi, sarà possibile verificare la permanenza della lezione degli *auctores* pur nella diversità (e superiorità) dei contenuti «moderni» e apprezzare l'autonoma ricerca, da parte dell'autore, di un personale adeguamento a quella lezione, che si attivi, nel contesto formale dell'opera, a seconda della sensibilità nei confronti dei generi e degli autori e sulla base dell'intenzione nell'utilizzo di essi.

Lo stile degli autori cristiani, poeti e prosatori, così, appare intimamente legato a tradizioni diverse, ma con numerosi punti di contatto e interferenza. L'allusione colta ai testi dei modelli, in continua tensione stilistica con la forma comunicativa contemporanea, si rivela dunque un elemento direttivo nell'interpretazione perché costituisce già la peculiarità del rapporto comunicativo fra autore e pubblico, in maniera più stilizzata in poesia, ma non assente in quella prosa dai tipici contorni molto retorizzati che caratterizza la produzione gallica del tempo.

3. Per questo complesso di motivi, intendo tornare ora sul *commonitorium* di Orienzio con l'attenzione rivolta soprattutto agli aspetti lessicali e compositivi, alla ricerca di ulteriori documenti, di nuovo reperimento o di nuova interpretazione²,

² Gli studi in tal senso fondamentali, pur a quarant'anni di distanza, sono quelli di BELLANGER, Louis, *Le poème d'Orientius. Édition critique avec un fac-simile. Étude philologique et littéraire*, Paris-Toulouse, 1903, che ha posto le basi delle ricerche successive dal punto di vista della ricostruzione critico-treattuale e da quello generalmente letterario, e quello di TOBIN, Mildred Dolores, *Orientii Commonitorium. A Commentary*

a proposito di quello che senz'altro possiamo definire un atteggiamento largamente condiviso dai poeti contemporanei e conterranei del nostro³ e che, proprio a partire dal versante linguistico, acquisisce risalto. Tale ambiente risulta particolarmente disposto alla valorizzazione del patrimonio culturale –e quindi anche linguistico– della «romanità», sia per obbedienza quasi inerziale alla fiorente tradizione retorica e scolastica sia anche per consapevole reazione alla dominazione barbara nell'intenzione di difendere un'identità che volutamente livella, proprio sul versante formale, la tradizione antica e la nuova cultura cristiana. Per questo il nostro poemetto, per molti versi incomparabile a prodotti letterari contemporanei di ben diversa levatura ideologica e poetica, riesce tuttavia a rappresentare in modo degno e attendibile un ambiente e certamente non sfigura pertanto in un'ideale selezione altamente rappresentativa di un atteggiamento produttivo a livello letterario.

Le osservazioni che seguono, nella loro sporadicità, sono conseguenti a sondaggi linguistici effettuati in luoghi diversi e distanti del poemetto che tuttavia non intendono mai perdere di vista l'unità del testo nella sua funzione argomentativa oltreché poetica. È semmai interessante constatare che, anche a prescindere dal contesto specifico e dalla continuità argomentativa, rimangono osservate certe costanti dal punto di vista compositivo in riferimento ai modelli soggiacenti e alla tradizione linguistica latina in senso lato; da tutto poi è percepibile come definitivamente formata una tradizione cristiana non soltanto di pensiero –che è un dato evidente da subito– ma soprattutto, dal nostro punto di vista, di approccio letterario alla materia di pensiero. In questo senso l'indizio intertestuale, che la ricerca delle fonti e l'esame dei modelli assicurano al moderno interprete, da semplice dato documentario può assumere i connotati di elemento più complesso di storia della cultura.

1, 27-38:

*Nec mirum ut nostram uegetent tua munera linguam
ac per te de te sit tibi sermo placens,
mandato cum iussa tuo superaverit omnem
naturam nostra uoce loquens asina 30
et stimulis propria subigentem terga Balaam
terruerit miro quadrupes alloquio;
qui, magno trepidi regis crebroque rogatu
dira super sanctum verba parans populum,
non potuit proprie motam sibi subdere linguam, 35
ore aliud dicens, corde aliud cupiens.
Nam maledicturus nimie benedicere coepit,
impedens aliis ora parata aliis.*

with an Introduction and Translation, Washington, 1945; più recentemente BIANCO, Maria Grazia, «Il *Commonitorium* di Orienzio: un protrettico alla conversione nella Gallia del v secolo», *AFLM* 20, 1987, 33-68.

³ Attuale e approfondita la lettura dell'opera, nell'orizzonte del genere e delle istanze culturali comuni, proposta da CUTINO, Michele, «Continuità e innovazione nella poesia latina cristiana del v sec. in Gallia: il protrettico alla conversione», *Auctores Nostri* 4, 2006, 311-350 (in particolare 311-331).

Non dobbiamo stupirci che sia la tua grazia a dare sostanza alla nostra lingua e che grazie a te nasca ogni discorso che ti riguarda a te gradito: un'asina infatti, spinta da un tuo ordine, ha superato ogni limite di natura parlando con la nostra voce e, in quanto animale, incredibilmente parlando ha terrorizzato Balaam che la bastonava sulla schiena. Egli, accingendosi a pronunciare parole terribili contro il popolo santo per la pressante e ripetuta insistenza del re impaurito, non ha potuto governare la lingua, che si muoveva per proprio conto, dicendo una cosa con la bocca e desiderando nel cuore dirne un'altra: e così, mentre stava per maledire, cominciò ampiamente a benedire, utilizzando per uno scopo la bocca preparata per un altro.

Inserito nella protasi, in cui il poeta topicamente chiede aiuto a Cristo per *linguam soluere* (v. 20), l'episodio veterotestamentario del profeta Balaam e della sua asina parlante per volere di Dio (*Nm.* 22) viene utilizzato per sostenere che *corda* e *ora* fanno esclusivo riferimento a Dio (v. 25).

Mentre l'intera sequenza è interessante dal punto di vista formale, non meno che da quello contenutistico, per la cura compositiva e fonica complessiva, intendo soffermare la mia intenzione specialmente sul distico finale (vv. 37-38). La struttura dell'esametro è dominata dall'evidente figura etimologica dei verbi oppositivi in forma nominale, intercalati dagli avverbi *nam* e *nimie* in corrispondenza di suono allitterante. L'impostazione intimamente retorizzata del verso è finalizzata a elevare poeticamente un dettato in realtà piuttosto prosaico: lo dimostra anche l'adozione della clausola *benedicere coepit*, una *iunctura* verbale che, nonostante la configurazione ritmica, ritroviamo, nella stessa sequenza, non già nel testo biblico, ma nella citazione dell'episodio di Balaam nel commento anonimo del cosiddetto Ambrosiaster a diversi luoghi dell'Antico Testamento attribuito anche ad Agostino⁴.

Va in secondo luogo osservata la presenza dell'avverbio *nimie*, che rappresenta senz'altro una variante tarda e decisamente meno attestata rispetto *nimis*.

Dal punto di vista semantico è chiaro che nel contesto l'avverbio, al pari di *nimis*, ha un valore equiparabile a *ualde*, *magnopere*, *multum*, contribuendo cioè a sostenere ed ampliare gli effetti del verbo principale *benedicere*. La circostanza non è isolata: in altri termini, lungi dal rappresentare un tratto di *usus* orientiano, si allinea a una pratica evidentemente diffusa p. es. nella Vulgata geronimiana, che –come è noto– riproduce caratteri diffusi di lingua di comunicazione non necessariamente letteraria⁵.

⁴ AMBROSIAST. *quaest. test.* 63 p. 111, 20: «*qui (scil. Balaam) cum arcessitus esset a Balaak ad maledicendum populum Dei, diuino nutu benedicere coepit*». La *iunctura*, per quanto in sequenza opposta e riferita a diverso episodio biblico, ma all'interno di analoga figura con *maledicere*, anche in AMBR. *in psalm.* 36, 30, 2: «*misit Dominus manus suam et confirmatus est lob, coepit benedicere quod maledicere credebatur*».

⁵ P. es., limitandoci ai Salmi, dove è più frequente che l'avverbio accompagni verbi o espressioni di lode, vd. 47, 2: «*magnus Dominus et laudabilis nimis*»; 91, 6: «*magnificata sunt opera tua Domine nimis*»; 96, 9: «*nimis exaltatus es super deos*»; 103, 1: «*Domine Deus meus magnificatus es nimis*»; 108, 30:

Quanto alla forma, dobbiamo prioritariamente dare fiducia in ogni caso alla corretta trascrizione paleografica adottata di volta in volta dai singoli editori, dal momento che la lettera finale di *nimis* e di *nimie* potrebbe con estrema facilità essere trascritta in modo approssimativo e quindi essere confusa, con un plausibile passaggio dal meno frequente al vulgato. La lessicologia al proposito insegna che statisticamente la forma *nimis* continua a essere di gran lunga preferita anche in età tardolatina⁶, nonostante Carisio preferisca la variante minoritaria (p. 268, 14 B.: «*nimie melius dicitur quam nimis*»): è comunque un fatto che la forma orientiana si trova in scrittori di generi diversi e perfino, come nel nostro caso, nella poesia esametrica.

In poesia le forme non sono evidentemente interscambiabili dal punto di vista prosodico e dovrebbe quindi essere soprattutto questo il terreno sul quale valorizzare la scelta dell'autore, dal momento che le occorrenze in prosa sono sempre suscettibili delle variazioni paleografiche accennate. Semmai, è opportuno valutare i casi in cui *nimie* non rappresenti grafia di *nimiae*, prosodicamente uguale: sarà allora il contesto a suggerire il criterio di distinzione fra le forme, nei casi in cui ciò sia possibile. Quest'ultima circostanza va ravvisata nell'occorrenza in Avian. *fab.* 1, 5: «*nam lassata puer nimi(a)e dat membra quieti*»: l'unico editore che stampa *nimie* è Baehrens nell'edizione teubneriana dei *Poetae Latini minores* (vol. 5, 1887), mentre per la forma di dativo singolare femminile propendono tutti gli altri editori di riferimento⁷. Segnatamente però, a quanto mi risulta, *nimie* è indubbio in uno dei *Carmina Latina epigraphica* di età antonina (1186, 8: «*nec nimie, conuiuia rapuit dum gloria uitae, / sperabam*»).

Il nostro passo va quindi allegato a una casistica poetica estremamente esigua e problematica, e per questo motivo riveste caratteri di estremo interesse dal punto di vista statistico; tanto più che in altri tre luoghi del *commonitorium* orientiano (e, per di più, due volte in uno di questi) compare sicuramente *nimis*⁸. In assenza

«*confitebor Domino nimis*»; 138, 17: «*mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus nimis confirmati sunt principatus eorum*»; 144, 3: «*magnus Dominum et laudabilis nimis*».

⁶ Tanto per fare qualche esempio di periodi diversi, in Agostino la percentuale è di 472 a 5, in Ambrogio di 51 a 1, in Cassiodoro di 251 a 2, in Gregorio Magno di 133 a 7: selezione di dati rintracciabili nella *Library of Latin Texts* (LLT-A) di Brepols (ed. 2008). Non è comunque trascurabile il dato che, laddove la *Itala* ha *nimie* (Sir 21, 5) la *Vulgata* geronimiana «corregge» *nimis*.

⁷ Ellis (Oxford, 1887), Guaglianone («*Corpus Paravianum*», Torino, 1958), Gaide («*CUF*», Paris, 1980). Soltanto nell'apparato dell'edizione italiana leggiamo che la forma priva di dittongo è registrata in tre testimoni, ma sappiamo bene che la grafia dei manoscritti dev'essere soggetta all'interpretazione dell'editore sulla base di un esame paleografico e codicologico che non può basarsi soltanto sul confronto fra testimoni stessi. Va da sé che, nel presente caso, la forma avverbiale potrebbe addirittura configurare la situazione di una *lectio difficilior*.

⁸ 1, 439-440: «*semper prouidus opta / ut sit nulla tibi femina iuncta nimis*» (l'avverbio finale è tramandato in verità dal codice *B*, in generale meno attendibile anche perché disponibile soltanto in trascrizione, a fronte del *tibi* che chiude il pentametro in *A* ma che tutti gli editori respingono per evitare l'inutile ripetizione del pronome in ognuno dei due emistichi); 1, 565-566: «*nam seruata nimis quae mox bona non tua fient, / si tibi non serues, sic erit ut tua sint*» (inutile, come ben vede già la Tobin, emendare con Baehrens *quae* della

di ipotesi o modelli che possano aver indotto l'adozione di una forma o dell'altra per via –diciamo– imitativa o per azione dell'allusività intertestuale, possiamo allora soltanto valorizzare, quale elemento distintivo del primo caso a fronte degli altri tre, il contesto. In altri termini, una volta assodato lo statuto di infrequenza –anche poetica– della forma *nimie*, dobbiamo constatare che il nostro poeta propende per essa nella protasi del poemetto, luogo retoricamente più impostato stilisticamente anche dal punto di vista della scelta delle immagini, e allorché si riferisce a un episodio biblico; utilizza invece la forma più consueta *nimis* nei contesti argomentativi successivi, quando l'andamento generale del testo può essere considerato più «prosastico», omiletico, protrettico: laddove insomma lo stile non deve essere caricato di marche lessicali e linguistiche di particolare risonanza anche per la eccentricità o rarità di esse.

L'isolata forma *nimie* pertanto dovrebbe configurare, nel poemetto di Orienzio, una sorta di espediente di stilizzazione, di decorazione lessicale, che l'autore volutamente connota come tratto in fondo estraneo al proprio *usus* perché coerente a un contesto, linguistico e icastico, perfettamente omogeneo al momento proemiale dell'opera.

Il pentametro, a sua volta, mostra una chiara struttura parallela articolata nella ripetizione in sequenza della forma verbale (participiale) e della forma complementare: la prima è variata (rispettivamente participio presente e participio passato) pur riproponendo dal punto di vista fonico l'allitterazione in labiale e dentale (/p/ /d/ : /p/ /t/); la seconda è identica e termina anaforicamente i due emistichi; il cardine del parallelismo risulta *ora*, termine chiave nell'episodio veterotestamentario citato ma che, in generale, va considerato connotativo anche dell'intera protasi⁹.

Quest'ultimo sostantivo, di pregnante valenza proemiale e ideologica, risulta anzitutto valorizzato in tal senso dall'evidente e particolare carica metaforica (o metonimica) almeno a due livelli successivi: dapprima si riferisce alle parole ispirate di Balaam nell'episodio dei *Numeri*, precedute da quelle miracolose dell'asina e già provviste di un loro sovrasenso allegorico; quindi allude alle parole poetiche dell'autore del componimento, che, nella dialettica stabilita con i *corda* nel verso immediatamente precedente (36), sembrano connotare la cura della forma, in fondo davvero coerente con i contenuti ideologici che comunque contribuisce a esprimere

tradizione con *quam* esclamativo); 2, 71-72: «*teque per innumeros, cum uult mens saucia, motus / uel gaudere nimis uel modo flere nimis*» (si tratta di un caso nella fenomenologia dell'ubriachezza, che icasticamente alterna gioia e pianto in una polarizzazione ben presente in ambito cristiano forse al seguito di san PAOLO, *Rm.* 12, 15: «*gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*»; vd. anche, in contesto consolatorio, PAUL. *NOL. carm.* 31, 10: «*sed gaudere fides, flere iubet pietas*»).

⁹ GASTI, «Le voci di Orienzio», cit., in particolare 139-142. Il parallelismo, o comunque la corrispondenza studiata fra gli emistichi e i *cola*, o ancora di elementi all'interno di essi, configura un tratto stilistico frequente nella sezione proemiale del *commonitorium*: vd. p. es. il pentametro immediatamente precedente il distico in esame: «*ore aliud dicens, corde aliud cupiens*» (36: il soggetto è sempre Balaam).

efficacemente. In secondo luogo, però, lo statuto pregnante di *ora* viene fatto risaltare anche con strumenti lessicali, in quanto cioè si trova a essere oggetto comune dei due verbi *impendere* e *parare*.

Impendo (come il corrispondente sostantivo deverbale *impendium*) nel suo significato di «spendere», «impiegare», vede scomparire abbastanza presto l'idea originaria dell'impegnare denaro per corrispondere a un valore del tutto generico. In particolare, la locuzione enfatica *impendere uerba* per «parlare» si trova isolatamente attestata, per quanto ho potuto constatare, in Seneca e Gregorio Magno¹⁰; la *iunctura* con *ora* tuttavia parrebbe un *hapax* oriziano. Il sintagma presente nel nostro contesto ha tuttavia il pregio di mostrarsi arricchito di un valore appunto metonimico quale ulteriore marca di «preziosità» stilistica, da un lato, e di originalità poetica dall'altro, come a dire il vero non mancano di registrare gli interpreti, traducendo rispettivamente il sintagma in modo univoco «employant ses lèvres» (Bellanger), «employing... lips» (Tobin), «adoperando... le labbra» (Rapisarda). Il fatto stesso, poi, che il poeta ripeta lo stesso termine a due versi di distanza (36 *ore*; 38 *ora*) non deve stupire o allarmare¹¹, perché risponde a una precisa volontà autoriale di connotare il campo semantico dell'oralità con frequenti e insistite marche lessicali.

Un'analoga operazione di intervento mirato sul livello linguistico da parte del nostro poeta si può osservare a proposito di *ora parata*. La *iunctura* in questione, che descrive la predisposizione a parlare o l'intenzione di farlo, a quanto risulta si trova utilizzata, prima che nel nostro luogo, soltanto in Valerio Flacco, quando il poeta flavio descrive la Fama mentre «*iamque aduolat ultro / impatiens iamque ora parat, iam suscitatur aures*» (2, 123-124). La scena è rappresentata con estrema plasticità d'immagine: il mostro, desideroso di incontrare Venere, le vola incontro e, con studiato *hysteron proteron*, prepara la bocca a divulgare le notizie e intende gli orecchi a captarle, secondo un ordine che di fatto – è stato notato – riproduce la topica caratterizzazione virgiliana¹². Se è vero che la *iunctura* di cui stamo trattando risulta soltanto qui, siamo di fronte a un uso allusivo ma decontestualizzato del modello poetico classico: mentre infatti in Valerio, come in Virgilio, il plurale *ora* designa concretamente le innumerevoli bocche della Fama nella sua caratterizzazione

¹⁰ SEN. *ben.* 6, 7, 2: «*ulla in hoc uerba impendenda sint*»; *epist.* 117, 18: «*uerba apertae rei impendo*»; GREG. M. *hom euang.* 1, 6, 6: «*uerba sanctae annuntiationis impedit*». Poco più attestata invece la costruzione al singolare (*impendere uerbum*): AVG. *mor. eccl.* 1, 1329, 46; in *psalm.* 115, 2, 14; GREG. M. *moral.* 12, 54; 19, 14; in *Ezech.* 1, 11, 504. In AVG. in *euang. Ioh.* 124, 1 («*sermonem nouissimum huius operis impendimus*»), che potrebbe costituire una variazione sinonimica mutando il sostantivo in *iunctura*, va forse ravvisato un significato specifico che si allontanerebbe quindi dal nostro discorso.

¹¹ È segnatamente il caso di L. C. PURSER, che nella sua circostanziata recensione al volume di Bellanger (*Hemarthena* 13, 1905, 36-69), ha proposto – senza peraltro avere fortuna per esso gli editori successivi – di correggere il testo concordemente tramandato dai due testimoni livellandolo sul consueto e decontestuato *impendens uerba*.

¹² Cf. VERG. *Aen.* 4, 183: «*tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures*». Vd. p. es. SPALTENSTEIN, François, *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (livres 1 et 2)*, Bruxelles, 2002, *ad loc.*

iconografica classica (plurale vero, numerico), in Orienzo perde tale referenzialità perfetta per rappresentare uno stilema astratto, un elemento di fraseologia, il cosiddetto «plurale poetico»¹³.

2, 7-12:

*An si uentosae moueat te gloria linguae,
quam suadet uano Tullius eloquio,
sin fugienda iocus conuiuia sermo uoluptas,
sique etiam aequaeuis dissociande tuis,
quo studio nostri seruabis uerba libelli,
ut uitae meritis consociere deo!*

E se ti condiziona la gloria dell'oratoria gonfia che insegna Tullio con il suo parlare inefficace, se poi devi evitare divertimento, banchetti, chiacchiere, piaceri, e se devi anche allontanarti dai tuoi amici, con quale impegno osserverai le raccomandazioni del mio poemetto per poter aver parte con Dio grazie ai meriti della tua vita!

La scansione in due libri del *commonitorium* orienziano non corrisponde a una studiata articolazione del contenuto; anche se la tradizione manoscritta del poemetto potrebbe perfino far ipotizzare qualche accidente editoriale alla base della suddivisione formale, di fatto la volontà dell'autore di operare una divisione, forse anche per elementari ragioni di estensione e di equilibrio, è in qualche modo garantita dalla presenza di una sezione proemiale (vv. 1-12), certamente più breve e meno elaborata di quella del libro I, che abbiamo considerato alla stregua di un'introduzione generale sia dal punto di vista contenutistico che da quello retorico-formale. Il proemio al libro II, anch'esso strutturato –convenientemente ai requisiti del genere protrettico– come un'apostrofe al lettore (2, 1: *fidissime lector*), rappresenta comunque un'interruzione del discorso argomentativo iniziato intorno alla metà del libro precedente, quando cioè l'autore comincia a trattare dei *uitia* del mondo che bisogna evitare in questa vita: *lasciuia* (1, 321-454: ampia trattazione a tinte anche vivaci che rappresenta una specie di *pamphlet* autonomo all'interno del testo), *inuidia* (1, 455-482), *auaritia* (1, 483-592), *tumor* (1, 593-618); quindi *uana laus* (2, 13-40), *mendacium* (2, 41-44), *gula* (2, 45-50), *ebrietas* (2, 51-84).

L'inizio del nuovo libro, di cui non si sente la necessità dal punto di vista argomentativo e che, anzi, rallenta il discorso, risponde quindi a esigenze strutturali di tipo essenzialmente retorico: il poeta cioè prepara il discorso sulla vanità della gloria terrena, coglie l'occasione per esaltare la vita cristiana mantenendosi, pertanto, perfettamente all'interno della propria funzione docente ma contemporaneamente

¹³ Cf. p. es. sempre VAL. FL. 7, 32: «*uultus uocesque parantem*» (riferito a Giasone). Il plurale comunque si trova anche in PAVL. NOL. *carm.* 15, 35 («*nec tibi difficile omnipotens mea soluere doctis / ora modis*») in un contesto molto vicino al nostro, in cui in effetti la potenza divina nell'ispirazione poetica trova il suo *exemplum* proprio nell'episodio dell'asina di Balaam (37-38).

sottolineando la dignità e l'opportunità anche di quella poetica. I *monita* (2, 1) sono infatti presto qualificati da un termine di alta e tradizionale connotazione poetica come *libellus* (2, 11); proprio per tale valenza-chiave in determinate epoche della latinità classica, non possiamo non ravvisare anche qui la precisa allusione alla forma poetica nonostante il diminutivo abbia nel tempo ammesso anche un valore neutro e come tale si veda adottato, ma non tassativamente, anche per la prosa. Nello specifico, pare significativa un'altra occorrenza del termine nel componimento, nel contesto altrettanto proemiale, e più stilizzato, del libro I, quando il poeta in particolare nella misura del distico lo avvicina, quasi associandolo in una sorta di endiadi, al termine *carmen* (1, 17-18: «*sed quo sit melior nostri doctrina libelli / et teneat rectas carminis ordo uias...*»): i due ambiti della *doctrina* e della forma espressiva del testo sono infatti presentati come aspetti complementari della forma di comunicazione al fine della massima efficacia del messaggio¹⁴.

Se poi al verso in questione vogliamo affiancare Hor. *epist.* 1, 13, 4 («*ne studio nostri pecces odiumque libellis / sedulus importes...*»), oltre a notare la ricorrenza di tre termini –poco importa qui se con funzione grammaticale diversa– nella stessa posizione metrica, che rappresenta un'ulteriore testimonianza della presenza, nella memoria letteraria del nostro poeta, di un *auctor* dalla sicura permanenza istituzionale nella scuola, rileviamo che nel contesto oraziano senz'altro *libelli* (*libri* al v. 13) connota l'opera poetica. L'epistola è infatti rivolta a Vinnio Asina, in procinto di raggiungere Augusto per consegnargli *signata uolumina* (v. 2) contenenti i tre libri delle *Odi* ed è tutta giocata sulle raccomandazioni a non apparire insistente e privo di garbo: la forma del testo, basata continuamente sull'apostrofe e sui *monita*, ricorda peraltro da vicino le movenze protrettiche del componimento orienziano, come emergono in particolare nel passo che stiamo esaminando, e conferiscono valore anche circostanziale alla probabile volontà allusiva.

Il segmento poetico in esame è costituito da un unico periodo sintattico evidentemente sbilanciato in una premessa ipotetica che comprende i primi due distici e in una conseguente esclamativa¹⁵ espansa in una finale; ogni elemento frasale è rappresentato dalla misura precisa del verso (solo la prima ipotetica si espande in una relativa –come vedremo– di essenziale importanza argomentativa).

¹⁴ Il termine *libellus* viene connotato specificamente come opera di poesia, con uguale strategia compositiva risultante dall'accostamento esplicito di esso a un termine che indubbiamente lo disambigua, anche in 2, 406-410: «*at tu cumque legis nostrum quicumque libellum, / nostri, seu malus est seu bonus, esto memor. / Et quotiens dominum perfecto carmine Christum / orabis, simus semper in ore tuo*». Raccogliendo le costanti, oltre a notare come il termine-chiave sia sempre in clausola (elemento peraltro altamente frequente nella poesia esametrica latina), noteremo che, anche in questo passo, esso venga ripreso e qualificato dal successivo *carmen*; la posizione della ricorrenza è ancora notevole, visto che si tratta della fine del libro II e dell'intero componimento, una sorta di *peroratio* conclusiva, partecipata anche dal punto di vista retorico, e non a caso inserita ancora in una metaforica dell'oralità in esatta corrispondenza circolare con il proemio del libro I.

¹⁵ Così mi pare di interpretare al meglio il senso del periodo, come a suo tempo Bellanger, rispetto invece a Tobin e Rapisarda che interpongono alla fine del v. 12 con un punto interrogativo.

L'elemento contenutistico principale è rappresentato dalla condanna della fama derivante dall'abilità oratoria, dall'eloquenza intesa come vuoto sfoggio di capacità: la menzione di Cicerone come paradigma di *uanum eloquium* chiarisce che tale vanità è da ricollegarsi al campo di esercizio di tale *ars*, e cioè alle cose del mondo e non invece alle verità della fede. La presenza con lo statuto topico di *exemplum*, all'interno dell'argomentazione, di un personaggio di indiscussa *gloria* nell'età antica ha la funzione non soltanto di conferire forza e «plasticità» al discorso, ma anche quella di rappresentare l'esatta antifrasi di quanto l'autore vuole sostenere, l'eroe di un'attitudine da sconsigliare vivamente: insomma, un modello *ex contrario* che, designando come un emblema tutta la cultura che l'ha espresso, rappresenta le sicure riserve dell'autore nei confronti di quest'ultima o almeno di un particolare atteggiamento di essa, il più lontano dagli orientamenti della morale cristiana.

La vanagloria derivante dall'eloquenza è efficacemente sintetizzata nel primo distico, che affida all'esametro la definizione dell'ambito e al pentametro l'*exemplum*. L'eloquenza è definita mediante la consueta metonimia della lingua nella particolare e preziosa *iunctura* con l'aggettivo *uentosus*, che riporta decisamente per via metaforica alle vuotezze, all'inconsistenza di certa oratoria rappresentata da Cicerone. Per l'esametro a suo tempo già Rapisarda ha proposto raffronti intertestuali: nella fascia dei *loci paralleli* della sua edizione del 1958 troviamo citati infatti *ad locum* due passi virgiliani dal libro XI dell'*Eneide* (389-391: «*an tibi Mauors / uentosa in lingua pedibusque fugacibus istis / semper erit?*»¹⁶ e 708: «*iam nosces uentosa ferat cui gloria fraudem*»). Entrambi i luoghi sono effettivamente pertinenti sia per il contenuto che per la forma: il primo è tratto dal violento discorso di Turno che respinge la proposta «collaborazionista» di Drance, capace di *larga copia fandi* mentre la guerra ha bisogno di *manus* (378-379)¹⁷; il secondo dalle parole provocatorie che il figlio di Auno rivolge a Camilla irridendo il valore dell'avversaria e chiamandola a singolar tenzone, per lui poi fatale. Dai due ipotesi ricaviamo così nel complesso i tre termini chiave del nostro esametro (*uentosus*, *gloria*, *lingua*), ma, alla stessa stregua, possiamo osservare anche la presenza del verbo *mouere*, nello stesso significato e sempre connesso a *gloria*, nella *suasoria* di Mercurio a Enea (4, 272: «*si te nulla mouet tantarum gloria rerum*»), e possiamo altresì ascrivere alla tradizione virgiliana anche la clausola *gloria linguae*, presente

¹⁶ Già segnalato anche dalla TOBIN, *Orientii Commonitorium*, cit., 22.

¹⁷ Drance incarna il modello tradizionale di chi, stando al sicuro (381: *tuto tibi*), è abile nel parlare ma di fatto inutile per risolvere la guerra, che al contrario richiede *uiuida uirtus* (386). Tale caratterizzazione è bene espressa sia dalla presentazione che ne fa il poeta per introdurre l'episodio (334-341), dove peraltro compare anche *gloria* in quinta sede (334: *gloria Turni*), come nel nostro testo, sia dal discorso di risposta di Turno (378-444), che presenta una funzionale variazione lessicale e metaforica di terminologia relativa all'eloquenza comprendendo al v. 383 anche *eloquium* (*tona eloquio – solitum tibi*), espressamente connotante come in Orienzio a proposito di Cicerone.

in Sil. 4, 525 e in Auson. *ord. urb.* 89 (riferito ad Atene), ma in entrambi i casi connotata positivamente¹⁸.

Dal punto di vista lessicale l'elemento più interessante nell'esametro in questione è senz'altro l'aggettivo denominale *uentosus*. Esso è presente –con frequenza a dire il vero moderata– già a partire da Catone con significato esclusivamente letterale¹⁹, cui si aggiunge, dall'età augustea, anche un valore metaforico che finisce per diventare prevalente soprattutto negli autori cristiani. In particolare, accanto a un significato generico, legato sempre al vento (Lucr. 3, 299 «*uentosa... mens*»; Ov. *fast.* 4, 392 «*uentosis... equis*»), si formalizza abbastanza presto quello specifico di «volubile» (in Hor. *epist.* 1, 8, 12 è il poeta stesso, in 1, 19, 37 la *plebs*, in 2, 1, 177 il *currus* della gloria; in Liv. 42, 30, 4 l'*ingenium* della folla) che dura per tutta la latinità²⁰. Il contesto di Orienzo che stiamo esaminando documenta poi un ulteriore valore, sempre metaforico, corrispondente a «vano», «vacuo», e collegato alla particolare idea delle vuotezze retoriche e quindi della superbia legata al desiderio di *gloria* derivante appunto dalla *lingua*, e non da quanto conta davvero, con un'evidente accezione negativa, come abbiamo rilevato nei passi virgiliani confrontati sopra e come peraltro viene icasticamente sintetizzato p. es. da Prudenzio, che parla di *uentosa ars* (*apoth.* 962), da Agostino, per cui la rinuncia alla carriera retorica è «*uentosam professionem abicere*» (*c. acad.* 1, 1, 3), e da Cassiodoro in un'endiadi in cui compaiono sia l'aggettivo in questione sia la metonimia della lingua: «*ubi est illa lingua grandiloqua et uentosa superbia?*» (*in psalm.* 17, 43 ll. 616-617).

Insomma, la posizione monitoria di Orienzo riproduce un atteggiamento molto diffuso che diventa addirittura topico all'interno della polemica sull'opportunità –e necessità– di dire cose (e non parole) e cose vere ed edificanti²¹. Tale posizione

¹⁸ La gloria derivante dall'eloquenza fine a se stessa caratterizza il mondo pagano, ma la necessità di utilizzarne le risorse per la diffusione del messaggio cristiano viene sintetizzata da Giovenco al termine della sua opera parafrastica in una formulazione in cui ritorna il riferimento alla *gloria* e alla *lingua*, sempre rispettivamente in quinta e sesta sede esametria ma di due esametri successivi in una sorta di iperbatto concettuale certamente non casuale: «*ducet mihi gratia Christi / uersibus ut nostris diuinæ gloria legis / ornamenta libens caperet terrestria lingue*» (801-803).

¹⁹ *Agr.* 38, 3: «*altissima et quam minime uentosa* (scil. *fornax*)»; le altre attestazioni d'età repubblicana sono nel carne 64 di Catullo (12 *aequor* e 59 *procella*) e in Lucrezio (6, 468 *loca* e 537 *spelunca* e poi 3, 299: «*an uentosa magis ceruorum et frigida mens est*»), dove forse assistiamo al passaggio a un uso metaforico dell'aggettivo).

²⁰ P. es. *PRVD. ham.* 437: «*uentosae... fama*»; *Avg. conf.* 4, 15, 26: «*insistebas uentosae ceruici meae*»; *ord.* 1, 10, 30: «*uentosae fama*»; *ciu.* 5, 20: «*uentosae gloria*»; *in psalm.* 124, 1: «*in hoc saeculo felicitate falsa atque uentosa*». Le occorrenze, soprattutto in senso metaforico, sono molto numerose in Agostino (ma totalmente assenti in Gerolamo, anche se il sintagma *uerba uentosa* è nella Vulgata, *Iob.* 16, 3), che usa anche il grado superlativo (*trin.* 8, 7, 11) e perfino l'astratto *uentositas* (*doctr. christ.* 4, 6; *in psalm.* 122, 9; *ciu.* 4, 3; 5, 13; 9, 20; *c. Cresc.* 2, 36, 45; *gest. Pelag.* 30, 55): se *uentosissimus* è molto raro (prima è attestato solo in *Cic. fam.* 11, 9, 1; *Liv.* 36, 43, 1; *APVL. apol.* 55), con l'astratto assistiamo a un uso esclusivo, con la significativa eccezione di *ISID. etym.* 4, 7, 4: «*arteriae et uenae uentositatem ex resoluta humectatione gignunt*».

²¹ *Cf.* p. es. *AVG. anim.* 3, 4, 5: «*auditores tuos, quos ueris rebus aedificare debes, inani strepitu uentosi sermonis inflare*».

–il cui emblema lessicale è ormai rappresentato per noi dall’aggettivo *uentosus* e dal termine *lingua*– e il riferimento esemplare a Cicerone sono condensati in una celebre pagina delle *Confessioni* agostiniane, dallo spiccato valore narrativo, per un verso, e protrettico, per un altro, laddove cioè lo scrittore racconta l’incontro con l’*Hortensius* (3, 4, 7):

inter hos ego imbecilla tunc aetate discebam libros eloquentiae, in qua eminere cupiebam fine damnabili et uentoso per gaudia uanitatis humanae; et usitato iam discendi ordine perueneram in librum cuiusdam Ciceronis, cuius linguam fere omnes mirantur, pectus non ita.

Il raffronto, dal punto di vista linguistico, fa emergere un campo semantico senz’altro omogeneo: *eloquentiae* di Agostino corrisponde a *eloquio* di Orienzio, *uanitatis a uano*, e poi tornano *uentosus* e *lingua*; dal punto di vista contenutistico, poi, la menzione di Cicerone non pare casuale: anche l’autore delle *Confessioni* a proposito dell’oratore stabilisce una netta opposizione fra *lingua* e *pectus* per sostenere l’ovvia (in particolare nell’ottica cristiana) superiorità di quanto è metaforizzato nel secondo elemento dell’antitesi, ma in fondo riconoscendo così allo scrittore pagano lo statuto di *auctoritas* unicamente dal punto di vista letterario. La polemica è quindi ridotta agli aspetti appunto «ventosi» della personalità storico-culturale di Cicerone e non la investe completamente, secondo l’orientamento dei letterati cristiani a utilizzare della *sapientia* degli antichi soltanto quanto serve a scopi «giusti» («*ad usum iustum praedicandi euangelii*»), e comunque *in usum conuertenda Christianum*, secondo la formulazione dello stesso Agostino in un’altrettanto celebre e ideologicamente impegnativa pagina del *De doctrina Christiana*²².

Accanto ai modelli poetici virgiliani, senz’altro evidenti e plausibili sulla base della pratica scolastica, mi pare quindi che abbia un indubbio rilievo anche il passo delle *Confessioni* agostiniane al fine di valutare correttamente contenuto e forma del distico del *commonitorium*. Se anche vogliamo parlare soltanto di uso linguistico diffuso e di vulgata contenutistica in tema edificante, piuttosto che di voluta allusione in direzione di Agostino, bisogna comunque riconoscere alle *Confessioni* un ruolo significativo nella tradizione cristiana soprattutto su argomenti etici e quindi considerare la circostanza intertestuale sia come l’indizio di un dibattito estremamente vivace sia del costituirsi progressivo di un repertorio argomentativo trasversale ai generi.

²² *Doctr. Christ.* 2, 60-61: così per via allegorica Agostino interpreta il problematico episodio della sottrazione di vasellame prezioso e tessuti agli egizi da parte degli ebrei in fuga raccontato in modo piuttosto laconico in due luoghi dell’*Esodo* (3, 21-22 e 12, 35-36). A suo tempo ho seguito il costituirsi di una tradizione ideologica ed esegetica a riguardo in «L’oro degli Egizi: cultura classica e paideia cristiana», *Athenaeum* 80, 1992, 311-329.

Un'ultima osservazione conviene fare a proposito proprio di Cicerone. Nell'esametro seguente il distico di cui ci siamo finora occupati trova posto una *cumulatio* di circostanze da cui il buon cristiano deve guardarsi («*fugienda iocus conuiuia sermo uoluptas*»): ebbene già nell'edizione della Tobin troviamo annotata, fra i «non-biblical sources»²³, la probabile suggestione derivante al poeta proprio da un passo (il paragrafo 46) di un'opera ciceroniana, la *Pro Caelio*. L'elemento intertestuale tuttavia rivela un valore che va al di là della pur puntuale e circoscritta ripresa formale perché, se interpretiamo correttamente, il contesto può suggerire elementi di valutazione di ben più ampio raggio, a partire dal dato che Orienzo utilizzerebbe un luogo ciceroniano, e per di più da un'orazione, appena dopo aver menzionato, in termini non proprio positivi, l'autore stesso e la sua pretesa eccellenza appunto oratoria.

La *Pro Caelio*, come è noto, è un testo di raffinata abilità retorica e di esperta tattica forense che vale all'oratore letteralmente un trionfo²⁴; inoltre, il contenuto fortemente moralistico, la decisa condanna degli spregiudicati costumi sessuali di Clodia, per cui l'orazione è conosciuta ora come anche già in antico, e il nucleo di riflessione «positiva» sull'educazione dei giovani, comprensibilmente possono interessare anche i cristiani, anche per le movenze appunto specificamente parentetiche della forma oratoria. Ora, nel descrivere Celio come dotato di tutte le qualità del perfetto oratore (*natura, ars, exercitatio*) allo scopo di definirne la moralità, Cicerone anticipa uno degli elementi argomentativi presenti nella prima parte del quasi contemporaneo *De oratore* (1, 6-16), riconosce alla professione forense l'indispensabile virtù della *temperantia* e –aprendo una sorta di autonoma sezione epidittica– sostiene che è proprio l'indole etica, e non gli aspetti universalmente considerati allettanti (*praemia eloquentiae, laus, gratia, honos*), a costituire il requisito fondamentale dell'avvocato²⁵. E continua: «*obterendae sunt omnes uoluptates, relinquenda studia delectationis, ludus, iocus, conuiuium, sermo paene est familiarium deserendus*» (46).

La *cumulatio* ciceroniana contiene evidentemente elementi che tornano nel catalogo «ridotto» di Orienzo (tre di essi peraltro nella stessa successione); e il riferimento ai *familiares* peraltro è surrogato in quello agli *aequaeui* presente nel pentametro successivo, una concessione a un livello superiore di stilizzazione determinato sia dall'uso del composto nominale, sia dall'infrequenza del termine

²³ TOBIN, *Orientii Commonitorium*, cit., 14; l'indicazione compare poi anche nell'edizione di RAPISARDA del 1958, *ad loc.*

²⁴ Utile ed esauriente nella sua sintesi l'introduzione di CAVARZERE, Alberto (ed.), *Cicerone, In difesa di Marco Celio*, Venezia, 1987, pp. 9-53: in particolare 24-30.

²⁵ CIC. *Cael.* 45-46: «*feri enim non potest ut animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, saepe nimia copia, inopia etiam nonnumquam impeditus hoc quicquid est quod nos facimus in dicendo, quoquo modo facimus, non modo agendo uerum etiam cogitando possit sustinere. An uos aliam causam esse ullam putatis cur in tantis praemiis eloquentiae, tanta uoluptate dicendi, tanta laude, tanta gratia, tanto honore, tam sint pauci semperque fuerint qui in hoc labore uersentur?*».

stesso²⁶. La scelta di tale termine «prezioso» rappresenta un chiaro allontanamento dall'ipotesto ciceroniano, ma, nello stesso tempo, è anche segnale dell'adozione di un linguaggio letterario che non esita a servirsi di tratti profondamente retorizzati, e quindi di un *eloquium* coerente in realtà a quello rappresentato da Cicerone e condannato dal nostro poeta. Non si tratta di altro che un ulteriore documento della consueta dialettica fra contenuto ideologizzato e forma letteraria sensibile all'apporto dei modelli linguistici.

2, 195-196:

*Omnis paulatim leto nos applicat hora:
hoc quoque quo loquimur tempore, praemorimur.*

Ogni ora ci fa scivolare gradualmente alla morte: nel momento stesso in cui stiamo parlando cominciamo a morire.

Il distico apre una sezione in cui il poeta tratta della brevità del soggiorno terreno dell'uomo (2, 195-254), un tema di carattere squisitamente morale aperto in una maniera sentenziosa che ne annuncia la prevedibile topicità di svolgimento. Va inoltre osservato che l'argomentazione sta sviluppando un più ampio discorso, altrettanto topico, sulla continua decadenza del mondo interpretato in un senso biologico e quindi considerato intimamente naturale, in particolare alla luce dei recenti eventi tragicamente luttuosi provocati dalle invasioni barbariche in Gallia²⁷.

La struttura generale metrico-prosodica del distico ha una prioritaria funzione mimetica in riferimento al contenuto che esprime. L'esametro è costruito su un andamento ritmico estremamente lento, scandito da tutti spondei a eccezione del dattilo di quinta sede in precisa coincidenza con la forma verbale: la solennità del ritmo spondaico è –come è noto– adatta alla sentenziosità del contenuto ma, nello stesso tempo, altrettanto conviene al tema trattato (cioè l'inesorabilità della morte e l'opportunità della *uigilantia* come virtù cristiana) come elemento dunque

²⁶ Sul valore ISID. *etym.* 10, 7: «*aequaeuus, ab eo quod sit alteri aequalis aeuo, id est coaetaneus*». Il composto si trova a partire da Virgilio (*Aen.* 2, 561; 5, 452: passi puntualmente registrati da ONIGA, Renato, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna, 1988) in contesti sempre caratterizzati da un livello retorico volutamente medio-alto; negli autori pagani è elemento di lingua poetica (in Claudiano le occorrenze sono sei), mentre è prevalentemente prosaico nei cristiani (ma cfr. PLIN. *nat.* 16, 236; APVL. *apol.* 14; *flor.* 18 p. 36, 5; SYMM. *orat.* 3, 3).

²⁷ La situazione attuale e l'angolo visuale del cristianesimo consentono di rivisitare un orientamento ideologico riguardo all'evoluzione storica e antropologica che –come è noto– Lattanzio attribuisce per primo a Seneca il Vecchio, autore di una distribuzione *in aetates* delle ere di Roma (*inst.* 7, 15, 14) secondo un modello fatto proprio dalla storiografia d'età imperiale e tardolatina (a partire da FLOR. *epit. praef.* 4) e presente anche nei padri quando descrivono le età della storia della salvezza (p. es. AVG. *diu. quaest.* 58, 2; *ciu.* 22, 30). È interessante notare che due tradizioni storiografiche o comunque di valutazione della storia umana, pagana e cristiana, risalgono nel modello biologico a una matrice retorica rappresentata appunto da Seneca padre, e che tale tradizione trova naturale alimento soprattutto nella Gallia di Orienzio segnata pesantemente dall'attualità barbarica.

colto di *grauitas* fonosimbolica. Secondo un'analoga impostazione, il pentametro successivo presenta un ritmo dattilico e decisamente martellante, sottolineato dall'insistita allitterazione in labiovelare, con il quale il poeta riesce a rappresentare la velocità con cui l'uomo, anche inconsapevolmente, si avvicina alla morte in ogni istante della sua vita, così da «morire prima (*prae-*)» rispetto al momento della morte per via –potremmo dire– naturale e cioè essere morto anche in vita.

L'idea della morte costituisce pertanto l'idea centrale del distico, come viene suggerito anche dall'*ordo uerborum* dell'esametro, nel quale gli estremi sono costituiti dalla coppia aggettivo-sostantivo *omnis... hora*, che racchiude al proprio interno nel primo colon l'avverbio *paulatim*, esprimente l'inesorabilità appunto, e nel secondo la voce verbale; il fulcro è rappresentato dal termine-chiave *leto* e dal pronome *nos*, che individuano insieme il rapporto fondamentale della mortalità umana. Non è inoltre un caso che la frase sia sintatticamente costruita in modo che la parte di referenza umana costituisca l'oggetto e non il soggetto, così da sottolineare anche per via retorica la sostanziale marginalità dell'uomo in un processo insieme naturale e provvidenziale che da lui appunto non dipende.

Se dal punto di vista contenutistico l'idea espressa dal distico partecipa di una vasta tradizione sentenziosa antica in tema –diciamo così– di «*mors omnibus instat*» e di «*cotidie morimur*»²⁸, ben documentata, proprio per la sua genericità, in ambito patristico e soprattutto protrettico, dal punto di vista letterario la formulazione in cui la troviamo espressa nel nostro *commonitorium* pare non essere del tutto originale.

L'antecedente più prossimo, per questioni ideologiche ma anche per formazione e per rilevanza dei suoi scritti in certi ambienti episcopali e monastici, ma non di meno intellettuali, è Paolino, il retore e funzionario di Bordeaux, cresciuto alla scuola di Ausonio e poi divenuto, attraverso una fase «propedeutica» di vita ascetica, vescovo di Nola. Nel 399 scrive una lettera ad Apro (*epist.* 38)²⁹, un funzionario convertito –come lo stesso Paolino– all'ascesi e al sacerdozio che gli chiede consigli per rispondere alle severe critiche da parte degli amici, tutta costruita sulla topica opposizione fra *sapientia huius saeculi* e *sapientia Dei* (par. 1) e sul costante invito a diventare in tutto *imitator Christi* (par. 2). Un elemento nodale dell'argomentazione è rappresentato dalla prospettiva del giorno del Giudizio finale e dall'opportunità della preparazione a esso, cui la provvidenza divina ci fa continuamente esercitare: «*et quia iam cotidie magis adpropinquat recognitionis dies omnisque*

²⁸ Enunciati di decisa rilevanza paremiologica, che mostrano la diffusione dell'idea a prescindere dall'ideologia, rispettivamente dai *Carmina Latina epigraphica* (485, 5; 486, 3; 803, 2; 1004, 3) e da SEN. *epist.* 24, 20.

²⁹ Mi affido agli studi e alla datazione proposta da SANTANIELLO, Giuseppe (ed.), *Paolino di Nola, Le lettere*, 2 voll., Napoli-Roma 1992. La lettera in questione è la prima delle tre scritte ad Apro: per il contesto e la valutazione di esse vd. il classico FABRE, Paul, *Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, Paris, 1949, pp. 190-195.

nos hora iudicio adplicat, satagit et properat bonus Dominus praeripere nos ab ira uentura» (par. 7).

Il concetto espresso è quello oriziano da cui siamo partiti, sebbene si tratti qui del giudizio e non della morte, evocata comunque dalla menzione finale dell'*ira uentura*. Anche la forma presenta tratti comuni, in particolare il sintagma *omnis... hora* che comprende al proprio interno il pronome complemento *nos* e che funge da soggetto del verbo *adplicat*, a sua volta costruito col dativo (*iudicio*)³⁰; inoltre, l'idea dell'atteggiamento preparatorio al momento cruciale è resa dal prefisso *prae-* (anticipato, in una sorta di figura etimologica, dal precedente *pro-*) che compare nell'infinito *praeripere* e che in Oriziano invece è reso da *praemorimur*.

Non è certamente casuale che due scrittori utilizzino lessico e strutture linguistiche simili per esprimere concetti fondamentalmente analoghi, soprattutto se l'estrazione di questi intellettuali è la stessa seppur a distanza di tempo. Ma proprio quest'ultima osservazione, relativa alla comune collocazione gallica di Paolino e Oriziano e alla comune formazione retorica di essi fa avanzare la nostra indagine in direzione proprio della tradizione squisitamente retorica. È infatti indubitabile la coincidenza formale del nostro distico, da un lato, e anche del passo di Paolino, dall'altro, con un passo di una declamazione pseudoquintiliana che possiamo considerare ipotesto comune e che fra l'altro conferma l'attualità della letteratura declamatoria di scuola nell'ambiente gallico (l'esercizio di declamazione costituiva la parte finale e più specialistica del curriculum scolastico del retore) e presso gli intellettuali cristiani formati in esso.

La quarta delle declamazioni cosiddette maggiori attribuite dai codici a Quintiliano, intitolata *Mathematicus* e relativa a una causa di morte volontaria a proposito di un *adulescens* cui era stato predetto appunto da un astrologo un destino di *uir fortis* e di *parricida*, reca a un certo punto dell'ampia argomentazione il seguente testo: «*omnis nos hora per tacitos fallentesque cursus adplicat fato, et in hac turpissima perpetuitatis cogitatione districti per exigua festinantis aevi momenta praemorimur*» (4, 10 pp. 71-72 Håkanson). Se anche non consideriamo l'impostazione evidentemente sentenziosa del pensiero, risaltano quelle che non possono essere coincidenze verbali: anzitutto il sintagma iniziale, in cui peraltro la coppia soggetto *omnis... hora* racchiude al suo interno il pronome *nos*³¹, quindi il verbo *adplicat* costruito sempre col dativo (*fatum* va considerato metonimia eufemistica rispetto

³⁰ I testi letterari documentano per *adplico* la duplice reggenza semplice (dativo), come nei casi che stiamo esaminando, e preposizionale (*ad* e accusativo) senza apparenti differenziazioni e per tutta la latinità. La permanenza della seconda nelle lingue cosiddette romanze potrebbe comunque suggerire una maggiore letterarietà di quella col dativo, o perlomeno un progressivo disuso di essa nel *sermo cotidianus* o nella lingua di comunicazione.

³¹ Basterebbe, credo, osservare la ripresa da parte di Paolino e di Oriziano di questo sintagma per autorizzare con un decisivo argomento di *Fortleben* la preferenza espressa per via stemmatica dagli editori per la variante manoscritta *omnis* rispetto a *omnes* tramandato dal codice *Montepessulanus* (secc. XII-XIII) e dai testimoni dalla famiglia β (secc. XIV-XV) dell'epistolario di Paolino.

all'idea della morte, esplicitato dall'uso di *letum* in Orienzio), infine il verbo finale *praemorimur*, distanziato da una struttura complementare che inizia col dimostrativo *hac*.

Soprattutto la presenza di quest'ultimo verbo sembra connotante in modo decisivo per definire la dipendenza diretta di Orienzio dal testo declamatorio. Per altro verso, la circostanza costituisce un'interessante documento sulla diffusione e sulla permanenza nel tempo del repertorio pseudoquintiliano come una sorta di libro di testo adottato da generazioni diverse di allievi, da Paolino a Orienzio, che imparavano la tecnica e applicavano i contenuti, spesso mutuando la forma stessa in cui venivano espressi, nel contesto delle proprie opere.

Dal punto di vista strettamente lessicale, poi, l'uso del composto *praemiorior*, chiaramente indotto dalla fonte prosaica, in contesto cristiano assume naturalmente una particolare valenza, connesso –come abbiamo già rilevato– al tema cristiano della *uigilantia*, ma si riferisce in generale a un orientamento etico estremamente diffuso anche nella riflessione pagana. Il verbo in questione presuppone comunque una scelta originale, in primo luogo perché si tratta di una formazione attestata ancora sporadicamente in età augustea³² e nella prima età imperiale, sia in prosa che in poesia, per essere più frequente in seguito, ma sempre con diffusione piuttosto contenuta. Bisogna poi dire che nell'accezione testimoniata dal passo dello pseudo Quintiliano, e quindi anche in quella orienziana, non mi pare corretto vedere il semplice significato letterale («morire prima» del normale o di qualcuno)³³: conviene piuttosto ravvisarvi un uso traslato per esprimere sottilmente l'idea che il pensiero della morte produce anticipatamente una sorta di morte in vita³⁴. Ma non è tutto: dal nostro punto di vista, va ulteriormente segnalato che proprio qui è forse possibile apprezzare un ulteriore elemento di originalità dell'autore del nostro *commonitorium* rispetto anche all'ipotesto in direzione della risemantizzazione in senso tipicamente cristiano di un composto che gli ambienti pagani o «laici», ma anche cristiani, usano per esprimere un concetto privo di connotazione ideologica. Il caso particolare dell'uso di *praemiorior* nel contesto del passo da cui siamo partiti è cioè indicativo di come il genere letterario e la destinazione protettica del componimento inducono l'autore a un attento lavoro di

³² Le prime attestazioni sono rappresentate da *Ov. am.* 3, 7, 62 (*praemortua membra*) e *epist.* 8, 117 (*praemoriar*) e da *Liv.* 3, 72, 5 (*praemortui... pudoris*). In assoluto, la forma nominale del participio passato è senz'altro di gran lunga più attestata rispetto alle forme finite.

³³ P. es. *FIRM. math.* 1, 8, 6: «*in maternis uisceribus immatura festinatione praemoritur*»; *MACR. comm.* 1, 6, 67; *ENNOD. carm.* 2, 117, 8 = 325 V. e *epist.* 7, 29 = 342 V.: «*coniuge praemiorior*» (in entrambi i casi si tratta di secondo colon di pentametro).

³⁴ In altri autori tale valore traslato si spiega più concretamente per effetto della *senectus*: p. es. *PLIN. nat.* 7, 168: «*hebescent sensus, membra torpent, praemoritur uisus, auditus, incessus, dentes etiam*»; *HIER. epist.* 10, 2, 3; 23, 4 (il riferimento parallelo ai due luoghi di Gerolamo si trova in verità già in *BIANCO*, «Il *Commonitorium* di Orienzio», cit., 38 n. 10). Nello specifico, interessa segnalare lo stesso valore anche in *Ps. QVINT. decl.* 12, 7. In altri casi è la malattia a provocare la «morte anticipata»: *SVET. gramm.* 3, 3; *SVLP. Sev. Mart.* 16, 2 e 4 (e cf. *PAVL. PETRIC. Mart.* 6, 168); *HIER. in Am. lib.* 2, *prae*f. l. 23.

metaforizzazione della lingua in uso, anche a partire da fonti identificabili che ne indirizzano la scrittura.

Quanto invece a *applicat*, la forma verbale va qui considerata una riconoscibile marca poetica: non perché si tratti di un elemento in sé di lingua appunto poetica, necessario nel momento in cui di un testo in prosa si stilizza la «parafrasi», ma perché tale elemento viene utilizzato dal poeta colto in modo tale che risulta chiara la volontà autoriale di allinearsi a una tradizione poetica e in particolare esametrica. Per quanto ho potuto constatare, nella poesia esametrica la forma *applicat* (o *adplicat*: i vari editori oscillano di fatto nell'osservare o meno la grafia assimilata) mantiene la stessa sede metrica, e cioè il quinto piede dattilico, ed è costruita con il dativo³⁵; i modelli, in tal senso, sono tutti di età classica e tutti autori «di scuola» presenti nel curriculum di ogni intellettuale. Inoltre, potrebbe anche non essere sprovvisto di significato l'effetto di suono che viene talora creato nella chiusa esametrica in assonanza con la terminazione orientiana *applicat hora*, quale probabile ulteriore elemento di evocatività poetica³⁶.

³⁵ Vd. p. es. VERG. *Aen.* 10, 536: «*oranti... applicat ensem*»; 12, 303: «*terrae applicat ipsum*»; OV. *met.* 7, 223: «*regionibus adplicat angues*»; GERM. 478-479: «*polo... non applicat unquam / candentis currus*»; MANIL. 3, 615: «*decimam tribuit applicat auctis*»; SIL. 14, 318: «*muris pacatas applicat undas*».

³⁶ P. es. VERG. *Aen.* 1, 616: «*quae uis immanibus applicat oris*»; OV. *fast.* 1, 543: «*boues illuc Erytreiads applicat heros*»; HOR. *carm.* 3, 11, 7-8: «*quibus obstinatas / adplicet auris*», e *saec.* 71-72: «*uotis... amicas / adplicat auris*» (si tratta in entrambi i casi dell'adonio finale di strofe saffica, e quindi comunque ritmo esametrico).